numero 38 | gennaio febbraio 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il cambiamento del clima

Il clima del cambiamento

Seguici su:

numero 38 | gennaio febbraio 2019

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

Il cambiamento del clima, il clima del cambiamento

a cura di
Vittorio Lovera, Attac Italia

"*Ci state rubando il futuro*", è l'accorata ma lucida sintesi del discorso di Greta Thunberg, il più apprezzato al Vertice per il Clima (COP24), svoltosi a Katowice a dicembre 2018.

Greta non è né una scienziata né una dei tanti papaveri ai quali sono affidate le scelte per salvare il nostro pianeta dai sempre più inarrestabili cambiamenti climatici: Greta è una ragazzina di 15 anni, affetta da sindrome di Asperger, giovanissima attivista ambientalista.

Nella plenaria conclusiva dei deludenti lavori del summit, il suo accorato, emozionante, commovente ragionamento è stato lo schiaffo più sonoro - il video del suo discorso è il più cliccato a livello mondiale - all'inerzia della classe politica mondiale nell'adottare misure adeguate a livello globale per rallentare l'implosione del Pianeta.

Nel deserto creato dalle politiche del rancore e del consenso via tweet, si va rincompattando un ampio movimento, ecologista e alter-mondialista, caratterizzato da 3 assi portanti: lotta radicale al cambiamento climatico e a tutti i trattati commerciali che lo favoriscono; contrasto alle diseguaglianze economiche, sociali, di genere; introduzione di nuovi modelli inclusivi di democrazia partecipativa.

E' ancora un fenomeno "sommerso" ma le vertenze territoriali in corso e di cui siamo a conoscenza, sono molto più numerose di quanto può oggi apparire basandoci solo sulla paludata informazione *mainstream*.

Il "clima del cambiamento" è monitorabile dal crescente livello di mobilitazione e avrà un primo riscontro numerico a breve: per *non farci rubare il futuro*, saremo in piazza a **Roma, Sabato 23 Marzo** per la grande manifestazione nazionale "***Contro le grandi opere inutili e per la giustizia ambientale***".
A proposito di tutela ambientale il "*governo del cambiamento*" tergiversa ancora sull'analisi costi-benefici del TAV in Val di Susa, mentre ha già fatto chiara retromarcia su tutte le altre opere e gli altri territori: il TAV 3° Valico, il TAP, le Grandi Navi ed il MOSE a Venezia, l'ILVA a Taranto, le autorizzazioni a cercare idrocarburi nello Ionio, in Adriatico, in Sicilia ed il rischio di rilascio di numerose concessioni *on shore*, il MUOS in Sicilia e così via.
Tutte scelte scellerate, che accelerano ulteriormente il cambiamento climatico. La piazza del 23 Marzo lancerà un messaggio forte, ribadendo la necessità di farla finita con il modello di sviluppo legato alle grandi opere inutili e dannose. E' urgente imporre un cambio di rotta rispetto all'attuale paradigma energetico e produttivo, per il diritto al clima e alla giustizia climatica. Solo rinunciando da subito al carbone, agli inceneritori, alla combustione di biomasse, alla geotermia elettrica, agli agro-combustibili; solo riducendo drasticamente l'uso delle fonti fossili e del gas; solo praticando con rigore e decisione l'alternativa di un modello energetico autogestito dal basso, in opposizione a quello centralizzato e di mercato, abbandonando progetti di infrastrutture inutili e dannose, finanziando interventi dai quali potremo trarre benefici immediati (messa in sicurezza idrogeologica e sismica dei territori , riconversione energetica, educazione e ricerca ambientali), si potrà finalmente cominciare a dare priorità alla lotta degli effetti clima-alteranti, cessando così di contrapporre salute e lavoro.

La manifestazione sarà anche l'occasione per gridare, forti e compatti, come la nostra **Legge sull'Acqua Pubblica**, prima firmataria On.le Daga-M5S, **debba essere approvata così come è stata discussa in Commissione**, ovvero nel testo che recepisce integralmente la volontà espressa ben 8 anni fa da oltre 27 milioni di cittadini/e. Verrà calendarizzata per la discussione alla Camera dei Deputati ai primi di marzo e sarà la prima legge, se approvata, che nasce da una proposta di legge popolare (400.000 firme nel 2007) e dall'esito di un referendum popolare. Essa porterà alla ri-

pubblicizzazione di un bene comune essenziale come l'acqua e all'inversione di un ciclo economico che, dopo la nazionalizzazione dell'Enel nel 1961, aveva sempre visto prevalere lo smantellamento del bene pubblico ad esclusivo vantaggio del business privato.

Le lobbies dei *"trafficanti d'acqua"* che prima premevano sul Pd di governo, ora puntano tutte le loro fiches sulla Lega, per ottenere, tramite emendamenti al testo base, la reintroduzioni di profitti e remunerazioni per i gestori. La proposta di legge a firma Pd (Braga), affossata in Commissione, rappresentava il totale ritorno al pre-referendum, ma ora incombe il rischio, nell'iter parlamentare, di un asse Pd-Lega per dare soddisfazione proprio alle pressanti e pretestuose richieste lobbistiche. L'approvazione integrale della Legge sull'Acqua Pubblica - paradigma di tutti i Beni Comuni - rappresenterà l'opportunità per il Forum Acqua di onorare e valorizzare ulteriormente la grande lezione del Prof. Stefano Rodotà, padre riconosciuto dei beni comuni, un lascito che oggi rischia di essere dilapidato da coloro che, unilateralmente, si ritengono unici e arroganti interpreti.

Il 23 febbraio a Roma (co-working Millepiani, via Nicolò Odero 13, zona Garbatella) il **Forum dei Movimenti per l'Acqua** ha convocato un'Assemblea Nazionale "**Una legge per un nuovo modello di gestione dell'Acqua – *l'unica grande opera che vogliamo è la ristrutturazione delle reti idriche***". Invitiamo a partecipare tutte le realtà associative, le organizzazioni e i/le cittadini/e che si sono spesi per la riuscita del Referendum : il traguardo è vicinissimo ma non è scontato, occorre un ultimo grande sforzo collettivo.

L'8 Marzo sarà invece - in ogni continente – la giornata mondiale dello sciopero femminista. La marea femminista non si arresta: agitazione permanente. "**Non una di meno**" nella piattaforma della giornata di sciopero denuncia l'ascesa, in tutto il mondo, delle destre reazionarie che stringono un patto patriarcale e razzista sempre più stretto con il neoliberismo. In Italia lo sciopero verterà contro il disegno di legge Pillon, il DDL Sicurezza, il finto "reddito di cittadinanza", contro gli attacchi all'*Ideologia di genere* e rivendicherà un permesso di soggiorno europeo senza condizioni, un reddito di autodeterminazione, un salario minimo europeo e un welfare universale che garantisca tra l'altro la

possibilità di aborto libero, sicuro e gratuito.

A proposito di grandi mobilitazioni: occorre prendere atto del ritorno unitario in piazza, dopo oltre 6 anni, di CGIL-CISL e UIL che Sabato 9 Febbraio hanno riempito Piazza San Giovanni: ben oltre 200.000 le presenze stimate. "Una manovra tutta da cambiare" è la risposta collettiva a chi – come Di Maio – prevede un bellissimo 2019 e, chissà su quali basi, un nuovo boom economico. Intanto, le politiche dei governi di centrodestra, centrosinistra e gialloverde, tutte subalterne ai mantra economici e sociali del neoliberalismo, hanno portato il Paese in fase recessiva. Entro il 2020 è atteso un nuovo crack finanziario globale, analogo a quello già subito nel 2007 e dal quale non ci siamo ancora ripresi. Allora com'è possibile che nell'affrontare le questioni legate all'economia e all'occupazione non si abbia il coraggio di modificare il focus, di approcciare diversamente la questione del debito, di avvicinarsi senza preclusioni ideologiche ai ragionamenti ecologisti ed alter-mondialisti?

Fa enorme specie sentire che anche una persona attenta, informata e intelligente come Maurizio Landini, da poco Segretario Generale della CGIL, spesso vicino ai Movimenti come segretario della FIOM, può pensare davvero che per dare lavoro occorra riaprire i cantieri della TAV, o che occorra manifestare contro la norma che blocca per 18 mesi le attività di ricerca degli idrocarburi nel settore oil & gas ?

Possibile che, sulla questione TAV, possano coincidere le valutazioni della triplice sindacale con quelle di Confindustria, quelle del Pd con quelle di centrodestra e Lega, tutti schiacciati sulle farneticazioni delle madamine torinesi ? Solo una visione ecologista e alter-mondialista della Società saprà sconfiggere sia gli abnormi inconciliabili sviluppismi che i micragnosi rancorosi sovranismi. "*Ci stanno rubando il futuro*": per impedirlo riprendiamoci, democraticamente ma coerentemente, le piazze.

Termina la Cop 24, vincono ancora le lobby della grande industria

a cura di
Riccardo Carraro

(articolo pubblicato su dinamopress.it)

Era nei timori che la COP24 in Polonia non si sarebbe conclusa con un accordo a favore del clima e della difesa del pianeta e purtroppo i più foschi presagi si sono avverati.
Non è bastato il grave monito degli scienziati del IPCC (International Panel on Climate Change) dell'ONU che a ottobre avevano detto chiaramente che la situazione era grave ed era necessario velocizzare le misure per fermare il riscaldamento globale. Neppure sono servite le decine di report e notizie che testimoniano quotidianamente una situazione sempre più drammatica in vaste aree della terra. Recentemente, ad esempio, si è venuti a conoscenza, che parti rilevanti dei ghiacciai dell'Antartide Orientale si stanno staccando, con conseguenze che poi si riprodurranno a tutti i livelli: oceani, clima, fauna ecc.

Ancora una volta, in Polonia, invece, gli interessi del capitalismo mondiale che si fondono sulle energie fossili hanno sovradeterminato i negoziati. Sono in molti infatti a giudicare del tutto inadeguati i risultati finali della Conferenza di Katowice, ancora di più se posti in relazione con la complessità della sfida.
Johan Rockstrom, direttore dell'Istituto Potsdam per la Ricerca sull'Impatto Climatico ha detto a "The Guardian": «La mia preoccupazione più grande è

che i negoziati ONU hanno fallito l'obiettivo di allineare le proprie ambizioni ai dati scientifici. Continuiamo a seguire una strada che ci porterà a un mondo pericolosamente più caldo di 3 o 4 gradi entro il secolo. Eventi metereologici estremi colpiscono persone in tutto il mondo già con 1 grado di aumento della temperatura».

Secondo Greenpeace: «[…] abbiamo solo 12 anni per salvare il clima del Pianeta, eppure la **COP24** di **Katowice** si è conclusa senza nessun chiaro impegno di miglioramento delle azioni climatiche da intraprendere. Dal summit emergono solo progressi procedurali. Mentre è stato approvato un regolamento relativo agli **Accordi di Parigi**, non è stato raggiunto un chiaro impegno collettivo per migliorare gli obiettivi di azione sul clima – **Nationally Determined Contributions** (*ndc*) – nonostante le aspettative che si avevano su questo appuntamento».

Unico aspetto positivo della conferenza è stata infatti l'introduzione di un "rulebook" ossia di una procedura che dovrebbe permettere l'implementazione degli Accordi di Parigi. Tuttavia se non si fissano obiettivi vincolanti per la riduzione di produzione gas serra (gli NCD di cui sopra), nessun passo significativo si potrà compiere.
Va ricordato che la questione climatica a oggi è anche una questione coloniale. Le lobby delle industrie fossili e della grande industria capitalista (legname, estrattivismo, allevamenti) sono infatti per lo più basate in paesi occidentali a clima temperato, mentre i paesi che già ora stanno soffrendo in modo disastroso gli effetti del climate change sono quelli del Sud del mondo, in particolar modo isole e zone costiere.
Inoltre cambiamenti climatici e guerre sono oggi le due ragioni principali che spingono le popolazioni a emigrare, affrontando tutta la violenza e la durissima realtà delle rotte migratorie. Per evitare di muovere la gente dalle proprie terre basterebbe garantire più giustizia (anche climatica oltre che sociale) anziché le fortezze, le frontiere e le politiche spregevoli quali quelle decise dai governi occidentali sulla tematica.
Va infine ricordato che la lotta contro i cambiamenti climatici è anzitutto una lotta contro il capitalismo, perché è chiaro a tutti che l'economia capitalista, per come è costruita oggi non è compatibile con le misure necessarie per fermare il riscaldamento globale.

La prossima Cop sarà in Cile e quella successiva, che dovrebbe essere decisiva per chiudere i negoziati, si svolgerà o in Gran Bretagna o in Italia. La lotta da qui a quel momento per chiedere giustizia climatica sarà fondamentale e urgente per evitare una catastrofe di proporzioni che ancora oggi non immaginiamo pienamente.

Ci state rubando il futuro

a cura di
Greta Thunberg

discorso pronunciato durante la Conferenza sul clima COP24 a Katowice (VIDEO)

Mi chiamo Greta Thunberg, ho 15 anni e vengo dalla Svezia. Parlo a nome di Climate Justice Now. Molte persone dicono che la Svezia è solo un piccolo paese e non importa quello che facciamo. Ma ho imparato che non sei mai troppo piccolo per fare la differenza. E se alcuni bambini possono ottenere titoli di giornale in tutto il mondo solo non andando a scuola, allora immagina cosa potremmo fare tutti insieme se lo volessimo davvero.

Ma per farlo, dobbiamo parlare chiaramente, non importa quanto possa essere scomodo.

Parlate solo di una crescita economica eterna e verde perché avete troppa paura di essere impopolari. Parlate solo di andare avanti con le stesse cattive idee che ci hanno portato in questo casino, anche quando l'unica cosa sensata da fare è tirare il freno di emergenza. Non siete abbastanza maturi per dire le cose come stanno. E anche il fardello che state lasciando a noi bambini. Ma non mi interessa essere popolare. Mi interessano la giustizia climatica e il pianeta vivente.

La nostra civiltà viene sacrificata per l'opportunità di un numero molto ridotto di persone di continuare ad accumulare enormi somme di denaro. La nostra

biosfera viene sacrificata in modo che i ricchi di paesi come il mio possano vivere nel lusso. Sono le sofferenze dei molti che pagano i lussi dei pochi.a ancora tempo per agire".

Nel 2078 celebrerò il mio 75° compleanno. Se avrò figli, forse passeranno quella giornata con me. Forse mi chiederanno di voi. Forse chiederanno "perché non hai fatto nulla mentre c'er

Dite di amare i vostri figli sopra ogni altra cosa, eppure state rubando il loro futuro davanti ai loro stessi occhi.

Finché non inizierete a concentrarvi su ciò che deve essere fatto piuttosto che su ciò che è politicamente possibile, non c'è speranza. Non possiamo risolvere una crisi senza trattarla come una crisi.

Dobbiamo mantenere i combustibili fossili nel sottosuolo e dobbiamo concentrarci sull'equità.

E se le soluzioni all'interno del sistema sono così impossibili da trovare, forse dovremmo cambiare il sistema stesso.

Non siamo venuti qui per chiedere assistenza ai leader mondiali. Ci hanno ignorato in passato e ci ignoreranno di nuovo.
Abbiamo finito le scuse e stiamo finendo il tempo.
Siamo venuti qui per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando, che vi piaccia o no. Il vero potere appartiene alla gente.
Grazie

Un buco nel cervello

a cura di
Guido Viale

C’è, in tutti gli articoli, i commenti, le interviste e le analisi economiche pubblicate da giornali, riviste o reti, qualcosa che lascia una sensazione di estraneità, come se parlassero di un mondo chiuso in un comparto stagno che lo separa da tutto ciò che ci succede intorno; quasi che nel cervello degli economisti si fosse aperto un buco che impedisce loro di “guardar fuori”. Le cose che gli economisti non vedono sono tante, ma la principale è senz’altro il cambiamento climatico, ormai palesemente in corso. Alcuni economisti hanno inserito un po’ di ”ambiente” tra le variabili delle loro analisi, ma del riscaldamento globale non parla nessuno. E come si può pretendere che ne prenda coscienza il vasto pubblico se i sacerdoti del mondo contemporaneo, cioè del dio denaro, non ne parlano mai? E i politici, allora?

Il comitato dell'Onu incaricato di studiare i cambiamenti climatici (IPCC) ci ha appena avvertito che il tempo per un radicale cambio di rotta nella gestione delle risorse energetiche non supera i 12 anni (scade intorno al 2030). Poi il degrado del pianeta Terra diventerà irreversibile e accelerato. Quanti articoli, commenti o interviste di economisti italiani assumono questo dato incontestato come orizzonte delle loro analisi? Nessuno. Se del clima si parla – e se ne parla ben poco; per nulla rispetto alla sua importanza – lo si fa, caso mai, in un altro comparto, a tenuta stagna, dello stesso giornale o della stessa rete. L'orizzonte unico degli economisti è la "crescita" (del PIL, versione moderna di ciò che Marx chiamava accumulazione del capitale): sia considerandola - senza più alcun riscontro fattuale - via obbligata per moltiplicare occupazione, reddito e benessere: sono gli economisti che affrontano la questione soprattutto dal lato della domanda; sia angosciandosi perché la nazione, l'impresa o il lavoro perdono competitività, che si difende, nella loro opinione, facendo stare sempre peggio lavoratori e gente comune: sono gli economisti che affrontano la questione dal lato dell'offerta.

Ogni altra ipotesi viene relegata nel comparto oscuro della "decrescita" (ben rappresentato, ai loro occhi di economisti e scienziati, dall'invito delle *madamine* SiTav torinesi a procurarsi una mucca e andare a pascolare lontano dai loro interessi): come se quell'approccio di elementare buon senso - anche se il termine decrescita lo condanna a facili ironie – non fosse altro che l'inverso della crescita: un fine e non un mezzo per prospettare una vita migliore, più ricca di esperienze, più soddisfacente e più giusta. Ma i suoi adepti non possono spiegarglielo: non hanno accesso ai media.

Ma non c'è alternativa tra l'ossessione della crescita e l'equivoco della decrescita? Certo che c'è, se solo si esce dalla gabbia dei valori economici scambiati sul mercato (il PIL) per assumere a criterio di riferimento una cosa elementare come la sicurezza. Non la "sicurezza" di Salvini, la diffusione delle armi per difendersi (non certo da chi ti sfrutta tutti i giorni), quella che negli Stati Uniti ha spinto il tasso di omicidi per abitante a superare di 35 volte quello dell'Italia... Bensì la sicurezza di un lavoro e di un reddito, decenti, di una casa, della salute e dell'istruzione per tutti. Ma soprattutto, oggi che si sa quanto sia in forse, la salute del pianeta Terra, la sicurezza che l'umanità, i nostri figli e i nostri nipoti, ma anche quelli di tutti gli altri abitanti del pianeta, avranno ancora a disposizione un mondo vivibile; possibilmente migliore di quello che abbiamo trovato noi; in altre parole, la messa in sicurezza della casa comune in cui noi esseri umani siamo e continueremo a restar confinati.

Quella sicurezza esige che vengano abbandonati alla svelta progetti e investimenti inutili e insensati per adottare - qui e ora, cioè dove ciascuno si trova a operare e a vivere, e senza indugio - migliaia di iniziative diffuse di conversione ecologica per garantire un futuro a noi e a chi verrà dopo di noi: impianti di fonti di energia rinnovabili sufficienti a soddisfare il fabbisogno di tutti; progetti di efficienza nell'uso dell'energia e dei materiali (questi ultimi, attraverso la promozione di reti di economia circolare, in grado di valorizzare tutti i materiali di scarto); un'agricoltura ecologica, di prossimità, gestita da imprese di piccola taglia e, conseguentemente, imprese di trasformazione adeguate a queste caratteristiche, insieme a una revisione radicale della nostra alimentazione, riducendo drasticamente il consumo di proteine animali; un'edilizia sostenibile, fondata soprattutto sul recupero del già costruito, ponendo un argine al consumo di suolo; la rigenerazione degli assetti idrogeologici del territorio e la salvaguardia degli ecosistemi; il tutto impegnandosi a fondo a promuovere la salute soprattutto attraverso la prevenzione in campo alimentare, ambientale e sui luoghi di lavoro, e a promuovere un'educazione e un'istruzione permanente alla portata di tutti.

Oggi enunciare programmi come questi sembra un'utopia: il delirio di qualcuno che ha la testa tra le nuvole. Ma i disastri ambientali sono alle porte: negli ultimi anni, e soprattutto nell'ultimo, ne abbiamo avuto delle prove devastanti anche qui da noi. In altri paesi e altri continenti le popolazioni sono alle prese con conseguenze drammatiche dei cambiamenti già da parecchio tempo. E da dove altro viene, se no, quel flusso di migranti che cercano in tutti i modi di raggiungere l'Europa o gli Stati Uniti, e che è solo una minima parte di coloro

che sono stati costretti ad abbandonare i loro paesi da una sopraggiunta invivibilità delle terre in cui hanno vissuto per secoli e millenni, ma che ciononostante né l'Europa della Commissione UE né gli Stati uniti di Trump sono disposti ad accogliere, pronti a erigere contro di loro muri, reticolati e barriere di ogni tipo, trasformando i rispettivi paesi in fortezze assediate?

Ma se di questo ci dobbiamo e ci dovremo sempre più occupare, che senso ha, allora, scavare un buco di 57 chilometri nella montagna della valle di Susa per spedire ad alta velocità merci che tra 20 anni rischiano di non esserci nemmeno più? O costruire altri tubi di 5000 chilometri e più per portare in Europa altro gas, quando la cosa più urgente diventerà presto tapparli per sostituirli con impianti di energia rinnovabile? O continuare a trivellare terre e mari per succhiare, con danni ambientali sempre più estesi e irreversibili, il petrolio e il gas residuo che prima o dopo saremo costretti a lasciare sottoterra? E ancor più scavare il carbone, da cui i governanti di molti paesi non riescono a prendere congedo, accelerando ulteriormente l'arrivo del momento in cui i danni saranno irreversibili?

E ancora, che senso ha calcolare i costi economici di una conversione energetica per spiegare che non si può fare perché mancano le risorse necessarie? E senza calcolare anche i costi (economici, beninteso, anche se non sono quelli principali; ma gli economisti non capiscono altro) di un rapido degrado delle condizioni di vita di tutti gli umani in mancanza di interventi rapidi e radicali, e non solo in campo energetico?
E perché, allora, non calcolare anche il costo economico della scomparsa della specie umana? Già. Perché l'analisi economica, essendo una "scienza" neutrale, è talmente indipendente dai pregiudizi personali che può anche prescindere, e lo fa, dall'esistenza concreta di ciascuno di noi; compresa, ovviamente, l'esistenza degli economisti che la fanno.

Clima, la necessità di interrogare la natura

a cura di
Giorgio Nebbia

"L'uomo ha perso la capacità di prevedere e prevenire; finirà per distruggere la Terra»: queste parole furono pronunciate da Albert Schweitzer, il grande pensatore premio Nobel per la pace, nel 1953, quando le bombe atomiche esplodevano nell'atmosfera.

Esplosioni che stavano diffondendo atomi radioattivi e cancerogeni su tutto il pianeta. Nei decenni successivi l'umanità ha conosciuto un aumento dei consumi e dell'uso dell'energia e delle risorse naturali, accompagnato da un corrispondente aumento della diffusione nel pianeta di rifiuti solidi e liquidi e di gas come anidride carbonica, metano, composti clorurati, eccetera, che stanno modificando la composizione chimica dell'atmosfera con conseguente aumento della temperatura media del pianeta.

Tale aumento provoca alterazioni nella circolazione delle acque e le conseguenze si vedono sotto forma di più frequenti violente tempeste o lunghe siccità, di avanzata dei deserti in alcune zone, di frane e allagamenti in altre.

Gli effetti negativi dei cambiamenti climatici potrebbero essere contenuti attraverso una limitazione delle attività umane inquinanti, ma qualsiasi tentativo in questa direzione è finora fallito perché danneggia potenti interessi economici, gli affari, le finanze, le imprese, i produttori di petrolio e di energia o gli sfruttatori delle terre agricole e delle foreste.

Già novanta anni fa i biologi matematici Volterra e Kostitzin avevano spiegato che l'intossicazione dell'ambiente dovuto ai rifiuti delle attività dei viventi porta ad un inevitabile sofferenza e declino delle popolazioni che tale ambiente occupano, tanto più rapido quanto maggiore è la produzione di rifiuti. E quarant'anni fa Commoner (*"Il cerchio da chiudere*") aveva scritto che i guasti ambientali sono proporzionali al "consumo" pro-capite di merci e risorse naturali e alla conseguente produzione di scorie. Temi poi ripresi dal libro sui "*Limiti alla crescita*". Tutte cose ridicolizzate o dimenticate o ignorate dal potere economico e dalle autorità politiche perché disturbano il "normale" andamento delle cose.

Che fare per, almeno, attenuare costi e dolori? **Ci sono varie alternative: quella attuale è andare avanti come al solito** ignorando il fatto (certo) che ci saranno sempre più frequenti disastri ambientali come quelli che hanno devastato la bella Nuova Orleans, o le Filippine, o le fortunate isole e coste turistiche, e rimediando i danni con i soldi.

In Italia si invoca lo stato di calamità naturale che consiste nel chiedere soldi pubblici per risarcire chi perde la casa, e i beni o i raccolti, o i macchinari delle fabbriche, o per ricostruire strade e ferrovie e scarpate e ponti travolti dalle intemperie o dalle frane e alluvioni. Soldi che vengono poi spesi in genere per ricostruire negli stessi posti che saranno di sicuro devastati da eventi futuri.

Lo stesso vale per i disastri mondiali per i quali le comunità locali o internazionali spendono soldi per risarcire i danni che le persone hanno subito, per l'imprevidenza dei loro governi i quali non hanno preso le precauzioni – tanto per cominciare la limitazione delle emissioni di gas serra – che avrebbero salvato vite e beni; poco conta se aumentano i dolori umani e le morti che non entrano nelle contabilità nazionali e aziendali; poco conta se l'agire "come al solito" provoca migrazioni di masse umane in fuga dall'avanzata dei deserti, dalle zone devastate da cicloni e frane e provoca conflitti senza fine fra popoli che si contendono terre in cui vivere.

La seconda alternativa è offerta dalla recente invenzione della resilienza, cioè dell'adattamento alle prevedibili catastrofi senza fare niente per prevenirle. Si sa che le tempeste tropicali e l'aumento del livello degli oceani potranno danneggiare le strutture costiere: pensiamo allora a costruire edifici su piloni, barriere nel mare per proteggere le rive; si sa che le più frequenti e

intense piogge provocano frane e alluvioni: pensiamo a costringere i fiumi dentro canali e argini artificiali. La fantasia dei "resilientisti" è senza fine nel suggerire come adattarsi alla "cattiveria" della natura e del pianeta senza ricorrere a divieti che rallenterebbero il glorioso cammino della crescita economica.

Ci sarebbe un'altra soluzione; dal momento che si può interrogare la natura e prevedere come circoleranno le acque e le masse d'aria in conseguenza di quello che stiamo facendo al pianeta e dal momento che non sembra ci sia nessuna ragionevole possibilità di frenare le modificazioni in atto, cioè di consumare meno energia o di rallentare i consumi, si potrebbe cercare almeno di non occupare gli spazi, pure economicamente appetibili, dove si manifesteranno le forze distruttive della natura.

La chiamavano **pianificazione territoriale** ed era insegnata anche in cattedre universitarie ed era stata raccomandata e spiegata da studiosi, ed era perfino stata ascoltata, se pure non attuata, da alcuni uomini politici illuminati e presto spazzati via. Perché perfino il minimo rimedio della pianificazione presuppone lo "sgradevole" coraggio di dire di no, di vietare la presenza umana nelle zone ecologicamente fragili ed esposte a frane, marosi, tempeste e ad altri eventi catastrofici.

Il divieto di costruire opere permanenti, ad esempio a meno di cento metri di distanza dalla riva del mare o dei fiumi, per permettere alle onde e alle acque di recuperare i propri spazi naturali, una minima azione di prevenzione, priva l'uso delle zone più appetibili e ne danneggia i proprietari; un divieto inaccettabile perfino allo stato che, teoricamente, sarebbe il proprietario di parte delle coste e rive, come dimostra la frenesia di vendere le spiagge ai "concessionari", dopo che essi hanno già devastato le zone ricevute in affitto.

La pianificazione e la prevenzione non rendono niente ma anzi costano e disturbano la proprietà (privata ma anche pubblica); poco conta che tali costi permettano "ad altri" di risparmiare costi futuri. Nessuna ragionevole persona, nella società del libero mercato, deve spendere neanche un soldo pensando "ad altri", non al prossimo vicino e tanto meno al prossimo del futuro. Quando ci fanno vedere alla televisione le file di cadaveri, le persone disperate nel fango, al più rivolgiamo un pensiero a "quei poveretti", fra una forchettata e l'altra. E così, con allegra incoscienza e ignoranza di singoli e di governanti, si corre spensieratamente verso un ancora più sgradevole futuro.

Petrolio, carbone e gas salveranno il lavoro?

a cura di

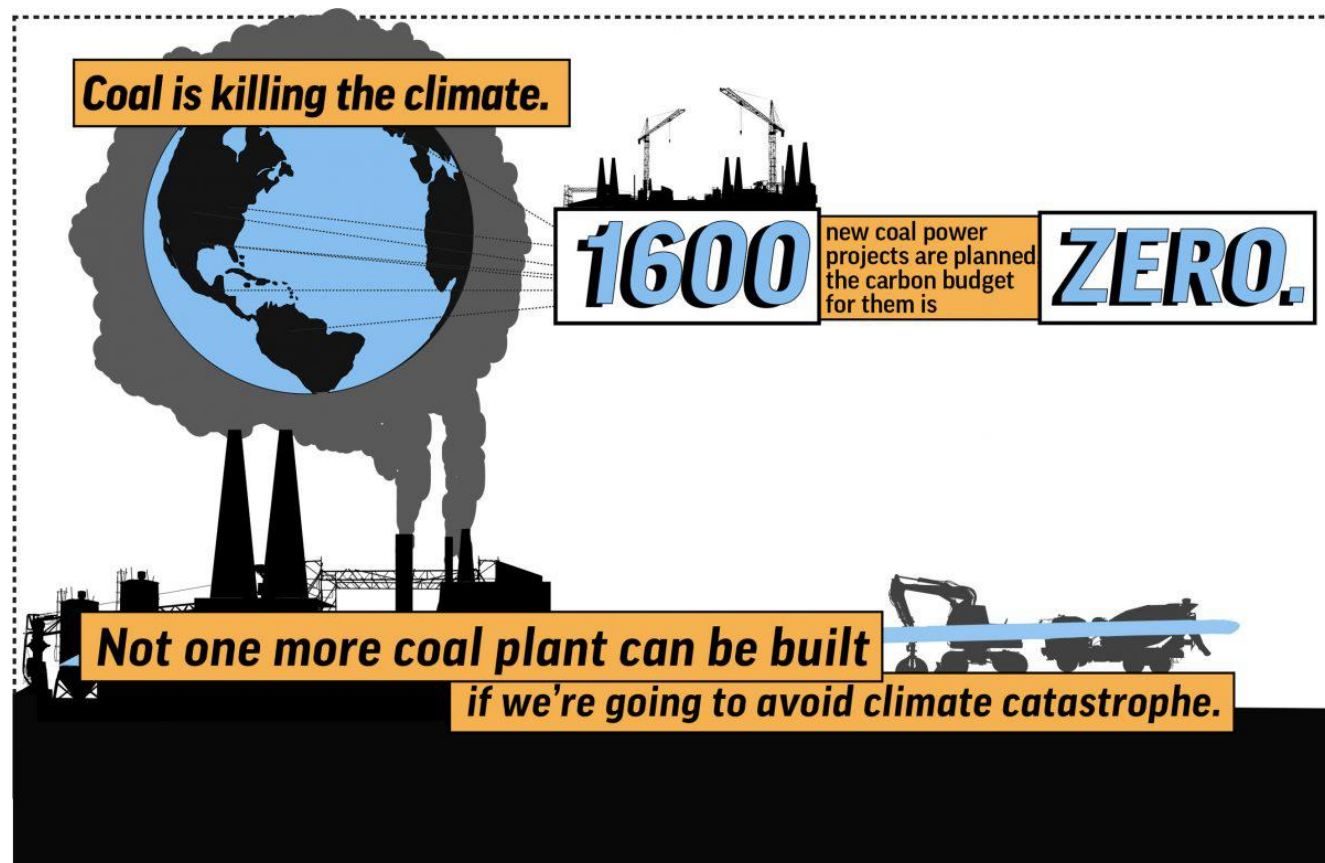
Mario Agostinelli

I delegati di oltre 200 Paesi delle Nazioni Unite erano arrivati ai colloqui sul clima a Katowice con l'incarico di sostenere l'accordo di Parigi 2015 (v. https://www.energiafelice.it/). Pur trattandosi di un appuntamento "tecnico" per fare il punto sui progressi o i ritardi rispetto all'agenda fissata tre anni orsono, l'attenzione si è focalizzata sulle responsabilità che i leader mondiali si sarebbero assunti nei confronti dell'emergenza climatica. A un mese dalla conclusione della Conferenza possiamo dire che sono state confermate le previsioni più pessimistiche: in tre anni non solo non si sono verificati miglioramenti apprezzabili, ma, alla luce degli ultimi dati diffusi dal Global Carbon Project, le emissioni di gas serra sono aumentate per il secondo anno consecutivo nel 2018.

Preso atto di ciò, si deve constatare che l'incombente crisi climatica sta andando oltre le nostre capacità di controllo: vale allora la pena di andare oltre la ricerca dei colpevoli del passato (peraltro tanto noti quanto insensibili), per metterci in azione come persone e soggetti sociali attivi, capaci con le loro reazioni e comportamenti di imporre un cambiamento di rotta. Tanto urgente da doversi realizzare in un arco temporale breve, che, secondo l'IPCC (v. http://www.meteoweb.eu/2018/10/cambiamenti-climatici-allarme-ipcc/1161519/), non può andare oltre i prossimi quindici anni. Se questo è il contesto, occorre rendersi conto che la fobia verso i migranti e l'inganno della

crescita a spese della natura non servono ad altro che a distrarre l'opinione pubblica, per mantenere immutate le disuguaglianze sociali anche a fronte della sfida del clima. Una sfida di primaria importanza che richiede due impegni cogenti: lasciare sottoterra i combustibili fossili e garantire i diritti umani e sociali nella transizione energetica. Sono queste le autentiche ipoteche per la civiltà a venire e non si riscuoteranno senza conflitti, per cui ogni individuo, ogni soggetto, ogni associazione, ogni organizzazione di interessi o di valori sarà tenuta a contrapporre una visione strategica all'interesse a breve, come è sempre avvenuto nelle fasi di profonda trasformazione.

Sappiamo da dove partire. Il mantenimento della crescita economica avviene tuttora al prezzo di un aumentato consumo di combustibili fossili. Negli ultimi anni – senza andare lontano e tirare in ballo la sconsiderata imprevidenza di Trump – Polonia, Germania e Italia non hanno fatto alcun passo indietro nel ricorso al carbone e al gas. In fondo, Katowice ha messo in luce quanto le élite globali, compresi i sovranisti nostrani del "cambiamento", si aggrappino al business dei fossili e quanto i governi difendano i loro interessi nazionali ad essi associati, accettando in compenso l'ineluttabilità del disastro climatico. La situazione è così compromessa e l'inerzia del sistema economico-finanziario così rigida, da richiedere che tutte le componenti sociali forniscano un supporto per attuare quella che altro non è se non una vera rivoluzione dell'economia mondiale. Ad ora manca totalmente quella consapevolezza espressa con lucidità nella "Laudato Sì" e cioè che "un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale".

Data la mia esperienza, ritengo che sia ora che entri in gioco il sindacato, fin troppo silenzioso ma, mi auguro, già capace di segnali al prossimo congresso CGIL. L'accordo di Parigi, oggi messo da parte perfino dall'Europa, accanto ai diritti umani, parla esplicitamente di sicurezza alimentare, diritti delle popolazioni indigene, uguaglianza di genere, partecipazione pubblica, equità intergenerazionale, integrità degli ecosistemi e, per il clima, propone una transizione giusta. C'è da chiedersi: su quali gambe? Forse su quelle malferme e incapaci di murare strada delle corporation e della grande finanza? Al punto in cui siamo, continuare a fare della combustione dei fossili una ragione primaria di

profitto porta a violare i diritti umani e a ricattare i lavoratori sotto il profilo occupazionale e dei diritti sociali. Ed è altrettanto chiaro, anche se ce ne scordiamo facilmente, come le persone possano perdere i loro diritti tradizionali di vivere in una foresta (Amazzonia), o in una valle (TAV) o lungo un litorale marino (TAP) quando si infrange l'equilibrio climatico potenziando la filiera fossile oltre il tollerabile. Tutte materie su cui il sindacato ha titolo pieno per essere informato e per negoziare a favore dei suoi organizzati.

I crescenti conflitti sociali legati all'eliminazione progressiva delle industrie fossili danno senso al termine "giusta transizione", che non può che basarsi su un'attuazione completa della giustizia climatica. Per cominciare, ciò dovrà includere la limitazione del riscaldamento globale a un massimo di 1,5 gradi °C, altrimenti il cambiamento climatico aggraverà globalmente le ingiustizie sociali. Carbone, petrolio e gas vanno rapidamente eliminati con una radicalità cui ci ha costretto lo sviluppo industriale ininterrotto e la cui espansione non è negoziabile, anche se ciò minaccia posti di lavoro. E' d'obbligo che i lavoratori dipendenti dal sistema fossile non vengano lasciati a se stessi, ma affidati ad una rete di sicurezza che li faccia transitare verso un lavoro socialmente significativo e che conservi la loro dignità. Non si tratta di assistenza, ma di diritti, di riconversione "win to win".

Proprio con una visione strategica un sindacato non corporativo può prevenire una divisione irreparabile tra lavoratori e le comunità colpite dai cambiamenti climatici. Oggi è in atto una campagna insidiosa al riparo della quale governi e grandi attori fossili, in particolare nei Paesi industrializzati, hanno iniziato a chiedere solo compensazioni finanziarie e sgravi per le loro attività inquinanti, al fine di allungare il più possibile i tempi della fuoriuscita da carbone petrolio e gas e usando come grimaldello per i loro interessi la questione dei posti di lavoro nelle filiere fossili inquinanti. Le stesse associazioni imprenditoriali e le corporation che sostenevano la necessità di chiudere impianti e delocalizzare per competere, di fronte alla crisi climatica si scoprono accaniti difensori del valore sociale e professionale del lavoro nei territori da cui traggono profitti, chiedendo nel contempo una sponda nel sindacato. Capisco come la situazione non sia facile e le cose non siano limpide, ma la posta è troppo alta perché il ricatto ricada su tutti sotto la veste di un interesse di pochi.

I tempi si avvicinano più di quanto si prevedesse e l'attacco è già in corso. Il governo polacco ha ottenuto a Katowice una ambigua dichiarazione (Solidarity and Just Transition Silesia (v. https://cop24.gov.pl/presidency/initiatives/just-transition-declaration) per ottenere con l'appoggio di 49 delegati una marcia più lenta rispetto agli accordi internazionali nell'abbandono del carbone. La Commissione UE è alle prese con un protocollo di sostegno all'industria del carbone e alla siderurgia nei paesi dell'Europa centrale e orientale che hanno chiesto di aderire all'UE. In entrambi i casi non c'è ombra di organizzazioni sindacali, ancora prede forse delle storiche contraddizioni tra ambiente e lavoro. Basta rammentare quanto sia preveggente la posizione dei metalmeccanici piemontesi a fianco delle ragioni degli abitanti della Valle Susa e quanto imprudente sia l'annuncio di uno sciopero dei lavoratori impegnati nelle grandi opere, senza distinzione della loro utilità e del loro impatto ecologico, da parte del sindacato nazionale degli edili (https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/10/27/cantieri-bloccati-30mila-posti-a-rischio-lavoratori-pronti-piazza06.html .

Temi vecchi e nuovi su cui dibattere, non privi della massima urgenza, per non trascurare l'ineluttabilità di quanto accade in atmosfera e non cedere alla favola che la salute climatica la debbano pagare i lavoratori e i più indigenti

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

I beni della natura salvano la Terra (e la sinistra)

a cura di
Giovanna Ricoveri

Il peggioramento del riscaldamento globale è sotto i nostri occhi: non passa giorno senza un nuovo disastro da qualche parte, Italia inclusa, e persino in California – lo stato più ecologico degli Usa, governato da Jerry Brown, un democratico ambientalista e socialista – Los Angeles ha «bruciato» per molte settimane, facendo centinaia di morti.

Un grido d'allarme è stato levato dagli scienziati del clima: «Ci restano solo 12 anni, da qui al 2030, per invertire larotta», hanno affermato tutti gli esperti, in particolare quelli delle Nazioni Unite. «Se non saranno drasticamente e rapidamente ridotte le emissioni dei gas climalteranti, soprattutto il CO2, i mutamenti climatici avranno conseguenze irreversibili sul nostro ecosistema», specie nei paesi del Sud, più poveri e più esposti alle conseguenze del *global warming*, del quale sono i meno responsabili – carestie, siccità, scioglimento dei ghiacciai, distruzione della barriera corallina, depauperamento delle specie, migrazioni forzate a causa di inondazioni e altre catastrofi naturali.

L'obiettivo principale dovrebbe dunque essere mantenere la temperatura media mondiale entro 1,5 gradi, 2 al massimo, come stabilito nell'accordo di Parigi del 2015, tenuto conto che in diverse parti del globo questo limite è già stato superato. La recente Conferenza delle parti (Cop 24, Katowice, Polonia, 3-14 dicembre 2018) non ha fatto nessun passo in questa direzione, avendo incontrato fin dall'inizio l'opposizione dei governi dei 4 paesi che insieme producono la metà circa del petrolio su scala mondiale – Usa, Russia, Arabia Saudita, Kuwait, cui si è subito aggiunto il Brasile del presidente Bolsonaro. Secondo loro, il pericolo denunciato dagli scienziati è solo una possibilità, rispetto alla quale non serve fissare obiettivi comuni, vincolanti, cadenzati nel tempo. I delegati dei paesi del Sud e della società civile si sono opposti ma inutilmente, come succede dal 1995, data della prima Conferenza delle parti, e hanno dovuto ripiegare sulla richiesta quasi sempre inevasa di compensazioni finanziarie e trasferimento di tecnologie da parte dei paesi del Nord e delle Nazioni Unite.

E' accaduto in Polonia quel che era già accaduto in tutte le Cop precedenti: i passi avanti sono procedurali, mentre il disastro procede a passi da gigante. La biosfera può sopravvivere a sconvolgimenti climatici drammatici come quelli attuali, ma lo stesso non si può affermare per le specie viventi. Come è pertanto possibile che si continui ad affidare la soluzione di un problema tanto complesso come la transizione energetica dal fossile alle rinnovabili, a chi ne è la causa? È possibile perché si è formata un'alleanza tra chi inquina e chi è inquinato, tra i produttori di merci e servizi energivori spesso inutili, che soddisfano bisogni indotti, e i consumatori del Nord – e sempre di più anche quelli del Sud – drogati dal consumismo di massa, imperante nella società capitalista.

Questa deriva è oggi grandemente favorita dal venir meno di una sinistra europea e mondiale, capace di difendere gli interessi dei più. Per rinascere, i partiti di sinistra devono riprendere la critica del capitalismo e favorire la rinascita di una nuova cultura fondata sulla solidarietà e sulla cooperazione, come quella proposta da Papa Bergoglio, secondo cui lo sfruttamento delle persone e quello della terra sono due facce della stessa medaglia. Per invertire la rotta, occorre un cambiamento radicale delle coscienze, che renda desiderabile rifiutare il consumo di massa, per dirla con Alexander Langer. I beni comuni naturali – quelli legati ai quattro elementi identificati da Empedocle – acqua, terra, aria e fuoco – esprimono un sistema di valori alternativi a quelli del capitalismo distruttivo della natura e delle persone, e sono pertanto un orizzonte di futuro possibile. Ma possono esserlo solo nella misura in cui favoriscono pratiche normate di democrazia diretta, integrative e non sostitutive della democrazia di mandato, che resta finora l'unico modello di democrazia, ancorché imperfetta e sempre meno rappresentativa.

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La cura del comune

a cura di
Laura Centemeri

Pubblicato su effimera.org http://effimera.org/la-cura-del-comune-alcune-riflessioni-laura-centemeri/

Vorrei partire innanzitutto da cura. Vorrei distinguere tra due maniere di intendere la cura. Da un lato la cura come una logica, un modo, o uno stile di azione, distinto da altre logiche, modi o stili di azione. Dall'altro la cura come un tipo specifico di attività. Questa distinzione è importante perché permette di comprendere come sia possibile che la cura, come modo di agire, possa darsi anche al di fuori di attività di cura e come ci possano essere attività di cura fatte senza cura.

La cura come logica, modo o stile di azione

Per discutere della cura come logica o stile di azione mi ispiro al lavoro di Annemarie Mol sulle logiche di azione nelle cure mediche. Annemarie Mol ha scritto un libro che si intitola *The logic of care. Health and the problem of patient choice* in cui mostra nella attività di cura ospedaliera la coesistenza di due stili di azione differenti, uno stile della cura e uno stile che lei definisce "della scelta". Al di là della proposta della Mol, quello che mi interessa è l'idea della cura come uno stile di azione, accanto ad altri possibili stili di azione.

Come si distinguono questi stili di azione? Si distinguono dalla maniera in cui definiamo ciò che conta, in una data situazione, come importante ai fini dell'agire. Cioè questi stili di azione si distinguono a partire dal modo in cui definiamo ciò che vale, in una data situazione. Ciò a cui attribuiamo valore orienta il nostro agire. Gli stili di azione sono dunque connessi a diversi orientamenti normativi dell'azione, che noi possiamo potenzialmente adottare in una data situazione.

La cura come modo di agire, come stile di azione, implica *una definizione contestuale e relazionale di ciò che è bene fare, di ciò che ha valore*. La cura come stile di azione implica di agire in quanto parte di un sistema di relazioni e non in quanto individuo isolato che agisce, per esempio, per la propria utilità. Questo è un altro stile di azione.

La cura come modo di agire implica una conoscenza del contesto di azione a partire dall'esperienza. La cura come modo di agire trova le sue forme nel tempo della pratica ripetuta che permette di trovare il gesto adatto e il tempo adatto. La cura come modo di agire è legata al tempo nel senso del *kairos*, del momento giusto, più che del *chronos*.

Il modo di agire della cura si basa su conoscenze che non sono generalizzabili, ma che restano ancorate ai contesti. La cura come modo di azione si trasmette con l'esempio, con l'accompagnamento, con il racconto e non con il libretto delle istruzioni.

Il modo di agire della cura è attento agli indizi e a ciò che non si dice ma si esprime altrimenti che con le parole. Ciò vuol dire che si è attenti e permeabili al contesto. Il modo di agire della cura implica di sentire, con tutti i sensi. Implica anche di lasciarsi perturbare.

La cura è uno dei modi di agire con cui possiamo entrare in relazione con gli altri in un contesto, o con noi stessi, accanto ad altri modi di agire che non sono né migliori né peggiori della cura. Sono altri, sono diversi, permettono di realizzare forme diverse di coordinamento. Sono per esempio il modo di agire dell'utilità per un obiettivo o il modo di agire in accordo a principi convenzionali che definiscono ciò che va fatto o non va fatto in una situazione, cioè principi legati a convezioni considerate come legittime in una data società perché associate a principi di universalismo definiti in astratto.

Il modo di agire della cura non è necessariamente sempre il miglior modo di rapportarsi agli altri e a un contesto: c'è un lato oscuro della cura come modo di agire. L'aderenza della logica della cura al contesto può a volte rappresentare un problema, quando diventa incapacità di cogliere, nel contesto, forme di dominazione o la rilevanza di reti di solidarietà più distanti di quelle immediate di prossimità. Il modo di agire della cura non è intrinsecamente buono. Ma è importante tanto quanto gli altri. Eppure è un modo di agire particolarmente invisibilizzato.

E qui vengo alla cura come tipo di attività.

La cura come tipo di attività

Il mio riferimento qui è Joan Tronto. Secondo Tronto, la cura consiste in un tipo di attività volta amantenere, perpetuare e riparare il nostro 'mondo', così da viverci come meglio possiamo. Questo mondo comprende i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutti elementi che cerchiamo di mettere in relazione in una maglia complessa di sostegno alla vita.

Alla base della cura come attività, c'è dunque una visione dell'essere umano come essere che esiste e prende forma in una maglia di interdipendenze, che lo legano ad altri umani ma anche ad esseri viventi non umani. Per questo è, per definizione, vulnerabile. La cura rinvia dunque a un modo di essere presente a sé, agli altri e al proprio intorno basato sull'attenzione a questa vulnerabilità e dunque attenzione a ciò che è necessario fare per mantenere la vita e riprodurla. In questo senso la cura non è amore incondizionato per il prossimo; la cura è anche operare delle scelte riguardo a di chi e di cosa prendersi cura, decidendo anche di non curarsi.

La cura è, dal punto di vista antropologico, questa capacità, propria degli esseri umani (uomini e donne indistintamente) di prestare attenzione a queste interdipendenze, al bisogno di mantenerle, e all'agire di conseguenza. Queste interdipendenze sono interdipendenze tra esseri umani ma anche tra esseri umani e il loro intorno, interdipendenze con gli esseri viventi che lo popolano.

Tronto poi rintraccia come, storicamente, la cura si costituisca come un campo di attività legate alla riproduzione degli esseri umani e dei loro ambienti di vita, separato dalla produzione e sottomesso alle ragioni della produzione. Invisibilizzato e sminuito. L'invisibilizzazione riguarda non solo delle attività e dei soggetti che svolgono l'attività di cura ma è anche, più in generale, invisibilizzazione della logica della cura come *modo specifico di valutare e di valorizzare*.

Quello che mi interessa sottolineare è che la sfera della riproduzione, degli esseri umani e dei loro

ambienti di vita, come sfera delle attività di cura, è anche una sfera di esercizio e trasmissione di modi di valutare e valorizzare che sono altri rispetto ai modi di valutare strumentali o ai modi di valutare in accordo a principi astratti, incluso il valutare secondo il prezzo di mercato: *si tratta di modi di valutare che incorporano nella definizione di ciò che vale, la specificità di un'esperienza che si dà in un certo spazio e in un certo tempo, in una certa storia relazionale*.

La sfera della riproduzione, come sfera delle attività di cura ma anche di espressione e trasmissione di una logica di azione della cura è dunque un luogo cruciale di costruzione di un senso non solo del proprio valore ma anche di un'idea di ciò che costituisce valore come qualcosa che è legato a delle relazioni e a una storia. Si tratta di un modo di intendere il valore che resiste all'idea della commensurabilità generalizzata su cui invece poggia il motore del sistema economico capitalista.

Sarò invece più breve su *comune*.
Il mio riferimento in questo caso è Massimo De Angelis e la sua visione, presentata nel suo libro *Omnia sunt communia*, in cui il comune è *un sistema vivo e "abitato"*, un eco-socio-sistema, che esiste a partire dall'azione di attori identificabili, in luoghi identificabili; azione che è volta a produrre e riprodurre beni definiti in quanto tali da attori che li considerano come comuni. Beni che possono essere materiali o immateriali. Questa azione di produzione e riproduzione di beni comuni, che De Angelis definisce *commoning*, è orientata da principi che gli attori stabiliscono in comune e che sono volti a permettere al comune, come sistema vivo e abitato, di riprodursi e di rigenerarsi, cioè, appunto, di mantenersi in vita, al tempo stesso garantendo la produzione e riproduzione di beni comuni.

È chiaro dunque che il comune non è il pubblico, perché nel pubblico i principi che guidano l'azione hanno l'ambizione di essere universalistici, non legati a un contesto e a una comunità di *commoners*, a uno specifico eco-socio-sistema.

Inoltre, laddove il pubblico ha tendenza ad ammettere solo certi stili e modi di azione e non altri (la creazione della sfera privata risponde a questa esigenza di limitare l'ammissibilità pubblica di certi stili di azione); il comune è invece aperto alla diversità degli stili di azione, incluso lo stile della cura, perché il comune è sistema vivo e abitato e la cura, come modo di azione e come attività, è centrale al suo mantenimento e alla sua riproduzione. Questo vuol dire che nel comune non c'è solo una questione di diversità, ma anche di eterogeneità della natura dei beni comuni che sono perseguiti.

Il comune è allora luogo di tensioni sempre aperte rispetto a ciò che deve contare e avere valore, tra logiche concrete e logiche astratte del valore, tra logiche contestuali e logiche universalistiche, passando per le logiche strumentali; tensioni tra stili di azione della cura e stili dell'utilità o dell'agire convenzionale. Perché il comune non è solo un sistema vivo e abitato che si mantiene e si perpetua ma, appunto, anche un sistema che produce beni riconosciuti come comuni, e che sono eterogenei.

Tutti i modi di agire sono importanti e necessari per il comune, per il suo esistere e riprodursi, anche perché il comune non esiste in un vuoto. Questo eco-socio-sistema sta all'interno di altri sistemi più ampi: quello del mercato, quello dello stato. Sia lo stato che il mercato hanno tendenza a stabilizzare, a fissare ciò che conta come valore. A dargli una forma stabile, convenzionale, laddove *il comune mantiene la questione del valore aperta*. È in questo che sta il suo essere "alternativo".

E però il comune non esiste in un isolamento rispetto a questi altri sistemi, ciò che ha ovviamente una ripercussione sulla possibilità di mantenere aperta la questione del valore nel comune. Il comune può guadagnare margini di libertà, secondo De Angelis, creando reti di comuni e permettendo l'ampliamento di spazi in cui sia possibile l'espressione di logiche plurali ed eterogenee del valore. Questi margini di libertà sono margini anche di lasco, di informalità, in cui, come sempre, può nascondersi anche un lato oscuro, di arbitrio, di abuso.

Il comune è luogo di tensioni generative, tra modi o stili di azione, ma anche tra forma e flusso, e tra

apertura e chiusura. In quanto vivo e abitato, non può fissarsi in una forma rigida: deve mantenere aperta la possibilità dell'emergenza del nuovo e dunque del cambiamento. Questo implica di pensare il governo del comune come una capacità di riconoscere e sostenere forme (o patterns) emergenti, non di imporli. Si tratta di trovare il modo di mantenere vive le forme, a partire dalla loro reinvenzione, dal margine lasciato allo scostamento della norma. Le forme del comune devono restare permeabili, e malleabili, ma essere riconoscibili.

Esattamente come la cura nemmeno il comune è buono in sé. Anche il comune ha il suo lato oscuro che tende a emergere quando si cercano di eliminare le tensioni che lo rendono generativo.

In questo senso il comune va curato, nella presenza e nell'attenzione ai processi del quotidiano, alle relazioni tra le persone, ma va anche immaginato e progettato, non perdendo cioè l'ambizione di una visione, di un immaginario radicale. Come invitava a fare Tomas Maldonado, si tratta di recuperare un senso della progettazione non certo come imposizione della forma e disciplinamento dei processi ma come capacità di sostenere le forme emergenti, di portarle a maturità, e di alimentare l'emergenza di nuove. Attraverso la progettazione si tratta anche di assicurarsi che queste forme del comune si associno a metabolismi socio-ecologici che creano le condizioni per una risposta ai bisogni umani sostenibile, cioè radicata nel riconoscimento che non siamo i possessori della terra, che non possiamo disporne come vogliamo e che abbiamo una responsabilità verso le generazioni future e verso i viventi non umani a cui viviamo intrecciati negli ecosistemi che abitiamo.

Cambiamento climatico e trappola del debito

a cura di

Marco Bersani

Nonostante l'evidenza quotidiana, le ricadute ambientali legate al cambiamento climatico e le ricadute legate alla trappola del debito continuano ad essere considerate separatamente, come temi specifici e raramente interconnessi.

Eppure, basterebbe leggere il report "*Don't owe, shouldn't pay*" pubblicato dalla "Jubilee Debt Campaign" in occasione della Cop24 del dicembre scorso a Katowice, per rendersi conto dei nessi. Focus della ricerca è la situazione in cui si trovano 29 Paesi che rientrano sotto la categoria di *Small Island Developing States*.

Sono piccoli Stati insulari (Grenada, Haiti, Dominica, arcipelago di Vanatu etc.) che contribuiscono in maniera impercettibile ai cambiamenti climatici sotto forma di emissioni di anidride carbonica (0,2%), ma che già oggi, e ancor più in futuro, ne pagano duramente le conseguenze, sia in termini di danni al territorio e alle infrastrutture, sia come impatto sull'economia locale e sulla situazione finanziaria.

Sono Paesi già in situazione di indebitamento finanziario, costretti a contrarre ulteriori debiti per far fronte ai danni provocati da uragani, tempeste tropicali ed esondazioni. "I disastri naturali incidono negativamente sul prodotto interno lordo e aumentano il debito pubblico - si legge nel report di Jubilee Debt Campaign -. Inoltre peggiorano la bilancia commerciale e rendono i Paesi maggiormente dipendenti dal debito estero".

La ricerca prende in considerazione 14 eventi climatici che hanno causato danni stimati superiori al 10% del prodotto interno lordo nei rispettivi Paesi. Di questi, 13 sono stati registrati in Paesi che rientrano nella categoria di *Small Island Developing States*.

In nove casi, a due anni di distanza dall'evento, il debito pubblico era aumentato in maniera considerevole. Il Belize - colpito da due devastanti tempeste nel 2000 e nel 2001- ha visto il proprio debito pubblico passare dal 47% del Pil (nel 1999) al 96% nel 2003. A Grenada, dopo il passaggio dell'uragano Ivan il debito pubblico è passato dall'80% al 96% del Pil. Nell'arcipelago di Vanuatu, colpito nel 2015 dal ciclone Pam: il debito pubblico è passato dal 21% del prodotto interno lordo al 39%, appena due anni dopo.

Sono dati confermati da un altro studio "*Climate Change and the Cost of Capital in Developing Countries (UN Environment, 2018)*", i cui obiettivi – va precisato - sono tuttavia ancorati alla categoria dello "sviluppo sostenibile", ovvero ad inseguire la favola del coniugare mercato e difesa dell'ambiente.

Lo studio, commissionato dall'United Nation environment programme (Unep) all'Imperial College Business School e alla School of Oriental and African Studies (SOAS) dell'università di Londra, mette in diretta connessione i danni ambientali prodotti dai cambiamenti climatici con l'aumento del debito pubblico dei paesi coinvolti e dimostra come, negli ultimi dieci anni, un campione di Paesi in via di sviluppo ha dovuto pagare ***40 miliardi di dollari aggiuntivi in pagamenti di interessi sul debito pubblico.***

Il medesimo studio stima che questi costi aggiuntivi per gli interessi sul debito pubblico ***aumenteranno di circa 160 miliardi di dollari nel prossimo decennio*** mettendo a serio rischio le economie di molti Paesi poveri.

Per capire di cosa si parla, se questa somma fosse destinata all'adattamento climatico, con 62 miliardi si potrebbero rimboschire 1.291.666 km^2 di alberi (1/5 della foresta pluviale amazzonica) o costruire barriere costiere lungo 9.538 km, quanto l'intera costa del Bangladesh, Barbados, Cambogia, Fiji, Haiti, Honduras, Sri Lanka e Vietnam.

Ma che i costi ambientali del cambiamento climatico si scarichino, oltre che sulle vite delle persone, anche sui debiti pubblici è una certezza ad ogni latitudine del pianeta.

Nell'ultimo decennio, le condizioni meteorologiche estreme e l'impatto sulla salute dei combustibili fossili sono costati all'economia americana almeno 240 miliardi di dollari l'anno. Questo costo esploderà del 50% nel prossimo decennio. Entro il 2030, la perdita di produttività causata da un mondo più caldo potrebbe costare all'economia globale 2 trilioni di dollari.

E, per rimanere in Italia, secondo gli studi del Centro euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici (Cmcc), se parliamo di percentuali di Pil perso ogni anno, si stima che in Italia il cambiamento climatico sia responsabile di un 10% di Pil in meno, la stessa cifra del declino economico dovuto alla crisi economico-finanziaria del 2008.

Da qualunque postazione la si osservi, la connessione tra cambiamento climatico e debito pubblico appare evidente. Ed è altrettanto evidente come, senza una radicale inversione di rotta, le politiche di adattamento climatico, associate alla trappola, attraverso la quale il debito pubblico viene utilizzato per mettere sul mercato tutto ciò che primo ne era escluso, rischiano di essere il nuovo business delle élite finanziarie a detrimento della vita e della sua qualità per la stragrande

maggioranza degli abitanti del pianeta.

Ma perché l'inversione di rotta sia reale, occorre riprendere le parole di un recente articolo di Naomi Klein: "Non c'è nulla di indispensabile per cui gli esseri umani debbano vivere sotto il capitalismo; noi umani siamo in grado di organizzarci in ordini sociali molteplici e differenti, incluse anche società con un orizzonte temporale molto più esteso e un maggiore rispetto per i sistemi di sostentamento alla vita e alla natura. Infatti, gli esseri umani hanno vissuto in questo modo per la maggior parte della loro storia e molte culture indigene mantengono ancora in vita cosmologie geocentriche. Il capitalismo è un piccolo contrattempo nella storia collettiva della nostra specie."

Il cambiamento climatico non ci sta facendo perdere la Terra, è la Terra che si sta riscaldando così tanto e così in fretta da rischiare di perdere la gran parte di noi. Tocca dunque a noi metterci in cammino.

Al lavoratore e al pensionato non far sapere

a cura di

Matteo Cavallito (rivista Valori)
Antonio Tricarico (Re:Common)

Chimici, Trasporti, Poste, Previdenza: ecco i fondi pensione che finanziano il fossile

I principali fondi negoziali della previdenza complementare italiana finanziano il settore fossile con **127 milioni di euro**. Una stima al ribasso a fronte di dati necessariamente incompleti. Lo segnala nel dettaglio l'ultima ricerca dell'associazione Re:Common e di Valori presentando un focus sulla Top 10 del settore. Nell'elenco rientrano fondi con un **patrimonio di 34,3 miliardi di euro**, pari al 69% circa del controvalore totale di tutti i veicoli finanziari italiani della stessa categoria. L'analisi riguarda i primi **cinquanta titoli** in portafoglio, ovvero le partecipazioni più rilevanti che i fondi sono tenuti a indicare in ogni rendiconto annuale.

Chimici ed Enel: i migliori amici del fossile

Il **record assoluto** spetta a Fonchim, il fondo pensione complementare per i lavoratori dell'industria chimica e farmaceutica. Tra gli investimenti del fondo – affidati a diversi gestori tra cui Groupama, Eurizon Capital, Generali, Blackrock ed Edmond de Rothschild – le partecipazioni al settore fossile ammontano a 33,6 milioni di euro. Buona parte della cifra (quasi 27 milioni) è investita in azioni del colosso francese **Total**, ma non mancano le partecipazioni in Électricité de France, Exxon, Snam ed Enel. A proposito di quest'ultima: al **secondo posto** della classifica c'è proprio **Fopen**, il fondo pensione dei dipendenti di viale Regina Margherita. Nel suo portafoglio c'è un piccolo investimento obbligazionario nella stessa casa madre e, soprattutto, una serie di partecipazioni rilevanti nei colossi esteri: **Exxon**, BP e Royal Dutch **Shell**. Il valore delle partecipazioni ammonta a 21,8 milioni.

Il trasporto pubblico scommette su gas e petrolio

Il fondo pensione dei dipendenti Enel svetta in particolare nella graduatoria relativa, quella del peso degli investimenti sul patrimonio. Nel caso di Fopen, le partecipazioni nel fossile valgono circa l'1,05% di quest'ultimo, un primato percentuale condiviso con **Priamo**, il veicolo previdenziale dei lavoratori del trasporto pubblico, le cui partecipazioni al settore fossile sfiorano i 16,7 milioni di euro. I titoli? Soliti noti, per lo più, con Eni, Enel, BP, Royal Dutch Shell e Total presenze immancabili. Ma a spiccare sono gli investimenti nel controverso settore del carbone, ben rappresentato dalle quote di Enel, ovviamente, ma anche dalle partecipazioni indirette (ovvero tramite altri fondi) nella **tedesca RWE**, nella spagnola Gas Natural Fenosa (Naturgy) e nell'australiana BHP Billiton.

Carbone: una presenza ingombrante

Nel comparto fossile, il segmento del carbone – la fonte più inquinante in assoluto – è particolarmente sotto tiro. Di recente, in occasione del vertice sul clima di Katowice, i ricercatori della **Ong tedesca Urgewald** e la rete internazionale **BankTrack** hanno

reso nota la spaventosa dimensione degli investimenti del settore finanziario nella risorsa:478 milioni di dollari negli ultimi tre anni.

I numeri dei fondi pensione italiani sono ovviamente molto più bassi: 18,9 milioni di euro di titoli in portafoglio. Ma la presenza del carbone, di per sé, resta a modo suo ingombrante. I maggiori investimenti dei fondi riguardano Enel (14,2 milioni); il resto se lo dividono le già citate RWE e BHP oltre alla **Israel Electric Corporation** e a **Électricité de France**.

Fondi responsabili?

Istituiti sulla base di accordi tra i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali, i fondi negoziali sono riservati a specifiche categorie di lavoratori e sono alimentati sia dal trattamento di fine rapporto (TFR) sia dai contributi volontari.

È il famoso "secondo pilastro" della **previdenza**, un settore che in Italia conta 35 fondi con un patrimonio di quasi 50 miliardi. Negli ultimi anni, nonostante tutto, il comparto ha iniziato ad assumere qualche iniziativa di tipo «etico». Nel 2017, una ricerca del Mefop, l'agenzia governativa per lo sviluppo del Mercato dei Fondi Pensione, aveva rivelato come il 44% dei negoziali italiani adottasse criteri di sostenibilità. Una percentuale doppia rispetto ai fondi aperti. Qualcosa si muove, insomma, anche se i risultati raggiunti, per ora, lasciano parzialmente a desiderare.

Cometa in chiaroscuro

Emblematico, in questo senso, il caso di **Cometa**. Nel 2012, ad esempio, il fondo complementare dei metalmeccanici ha definito le "Linne Guida all'Investimento Socialmente Responsabile". Due anni più tardi, Cometa si è impegnata anche in una campagna di pressione nei confronti del colosso petrolifero USA Chevron. Infine, il fondo ha deciso di pubblicare la propria *carbon footprint*, ovvero "la misura delle **emissioni di gas** ad effetto serra associate direttamente o indirettamente a un prodotto, un'organizzazione o un servizio". La trasparenza sull'impatto ambientale dei suoi investimenti – che è ciò che segnala l'impronta – è lodevole. Ma le partecipazioni del fondo nei comparti oil & gas (**Total**) carbone (**RWE e Iberdrola**) e shale gas (**Next Era Energy**) contribuiscono a un punteggio negativo. L'esposizione totale di Cometa nel settore fossile ammonta a 17,2 milioni di euro.

E i pensionati?

Il clima non sembra preoccupare più di tanto i principali fondi di previdenza italiani, tuttora ben disposti a finanziare il settore **fossile**. Le loro partecipazioni complessive nelle imprese del comparto, infatti, valgono **almeno 800 milioni di euro**. Ma la cifra totale è presumibilmente superiore visto che i dati disponibili sono tuttora carenti.

Un'indagine sui **primi dieci fondi pensione**

FONDO	PARTECIPAZIONE DIRETTA	PARTECIPAZIONE TRAMITE FONDI	TOTALE
FONCHIM	33.574.046	0	33.574.046
FOPEN	21.809.134	0	21.809.134
COMETA	10.704.512	6.508.386	17.212.898
PRIAMO	12.412.088	4.236.101	16.675.189
TELEMACO	12.708.669	672.021	13.380.690
FONDENERGIA	10.772.718	0	10.772.718
LABORFONDS	3.795.502	2.545.945	6.341.447
ALIFOND	4.622.947	663.044	5.285.991
FONDOPOSTE	2.039.420	98.608	2.138.028
FON.TE.	0	177.984	177.984
Totale	**112.439.036**	**14.902.089**	**127.368.125**

negoziali italiani (che coprono da soli il **70% del patrimonio totale** del comparto) e le prime cinque casse di previdenza della Penisola (79%), rivea come gli strumenti - azioni, obbligazioni, investimenti indiretti attraverso fondi comuni e gestioni patrimoniali- variano, ma il risultato è lo stesso: massa di liquidità destinata a garantire le **pensioni** future che finisce per finanziare il fossile minacciando il **clima** nel suo presente.

Basta guardare ai portafogli per scorgere i nomi dei soliti noti come **Eni**, ovviamente, ma anche Total, Exxon, BP. Per non parlare dei grandi inquinatori tedeschi e cinesi e dei protagonisti della fonte più controversa in assoluto: il **carbone**. I fondi pensione negoziali, per dire, investono nel *coal* quasi 19 milioni di euro finanziando cinque diverse società.

Disinvestire: se non ora, quando?

Il fenomeno del disinvestimento dal settore fossile si sta diffondendo sempre più dal Nord America al Nord Europa. Merito delle reti di attivisti di base, delle Ong tradizionali, dei gruppi di analisi e, soprattutto, delle organizzazioni attive in varie forme nel movimento per la giustizia climatica..

Come spesso accade, **l'Italia** è in ritardo, anche se l'emergenza climatica e le violenze su comunità ed ambiente legate all'espansione della frontiera petrolifera, del gas e del carbone incalzano in maniera drammatica. Il mondo cattolico, spinto anche dalla sensibilità di **Papa Francesco** e dall'enciclica Laudato Sii, è stato tra i primi a muoversi, ottenendo qualche impegno da parte di alcuni fondi di investimento legati ai missionari o alle strutture della Chiesa. Impegni da verificare e probabilmente allargare.

Solo recentemente, grazie alla spinta delle reti di associazioni europee, la più grande istituzione finanziaria italiana in termini di capitale gestito, ossia **Assicurazioni Generali**, si è impegnato a smettere di investire nel carbone e a ridurre sensibilmente il suo business assicurativo in questo sotto-settore energetico.

Un segnale importante per il resto del mercato finanziario italiano, tuttora dominato dal sistema bancario nella gestione di fondi e investimenti. Tocca soprattutto alle banche, in altre parole, svegliarsi e seguire l'esempio di Generali ponendosi, nel caso, anche un obiettivo più ambizioso: il disinvestimento dall'intero settore oil & gas.

A livello internazionale, tuttavia, l'attenzione degli attivisti fossil free è sempre più concentrato sui gestori e sui detentori degli asset. Parliamo dei fondi di investimento, ovviamente, e soprattutto dei **fondi pensione**, che gestiscono una larga fetta della ricchezza finanziaria mondiale. Il fondo pensione norvegese è stato tra i primi a disinvestire dal carbone sotto la pressione dell'opinione pubblica e dello stesso parlamento di Oslo. Da poche settimane è partita inoltre la **prima campagna contro BlackRock**, che con i suoi 5 trilioni di dollari di asset gestiti è ad oggi il più grande investitore del mondo.

Clima e previdenza

In pochi in Italia si sono posti il problema di guardare con più attenzione a cosa fanno al riguardo i fondi negoziali aperti e le **casse di previdenza**. Un settore non enorme, ma di sicuro rilevante poiché regolamentato oltre che soggetto, nel caso delle casse, all'obbligo di contribuzione da parte dei professionisti. Ma non è tutto.

L'Inps, il principale gestore italiano, punta notoriamente in via quasi esclusiva sul settore immobiliare. In un'epoca in cui cresce la sensibilità alle emergenze climatiche, ambientali e sociali, in altre parole, i fondi e le casse si affermano in Italia come i principali operatori previdenziali "di mercato" propriamente detti.

Per questo Re:Common e Valori pubblicano la loro ricerca sul settore con uno sguardo al suo appetito per petrolio, carbone e gas. Con l'obiettivo di informare,ma anche di costruire una più ampia pressione per indurre l'Italia e il suo settore finanziario ad assumere per una volta una leadership nel disinvestimento dal fossile. "Non con i miei soldi", insomma.
E "non con i soldi di chi lavora", ovviamente.

Per una conferenza internazionale sul debito e fisco

a cura di
Antonio De Lellis

Disinnescare il riscaldamento climatico e le migrazioni forzate
Intervento al Forum *Laudato sì* di Milano del 19 gennaio 2019

Perché è fondamentale conoscere le interconnessioni tra cambiamenti climatici, tutela dell'ambiente, economia, lavoro, migrazioni e debito? Perché senza questa conoscenza non possiamo impostare una strategia di lotta planetaria.

La finanziarizzazione è il processo con cui quote maggiori di risorse si sono spostate dall'economia reale verso forme di patrimoni finanziari per una èlite sempre più assottigliata, sempre più per pochi, escludendo la grande massa della popolazione mondiale. Il debito rappresenta uno strumento formidabile di estrattivismo finanziario ed è il modo in cui interi popoli vengono resi schiavi. Questo del debito è un muro invisibile che determina i muri materiali e mentali. Senza abbattere questo muro non sarà possibile affrontare il grande tema delle risorse da destinare al contrasto del cambiamento climatico.

Perché la "*Laudato sì*" costituisce un punto di riferimento fondamentale per comprendere il nesso tra Debito e ambiente? Perché, nel solco della dottrina sociale, il principio della destinazione universale dei beni offre un fondamentale orientamento, morale e culturale, per sciogliere il complesso e drammatico nodo che lega insieme crisi ambientale e povertà. Tra le cause di questo nesso vi è la situazione dei Paesi penalizzati dalle regole di un commercio internazionale non equo, nei quali permane una scarsità di capitali spesso aggravata dall'onere del debito estero: in questi casi la fame e la povertà rendono quasi inevitabile uno sfruttamento intensivo ed eccessivo dell'ambiente.

Ma anche la speculazione finanziaria gioca un ruolo determinante. Già nel 2014 Francesco scriveva: «Penso ai traffici illeciti di denaro come alla speculazione finanziaria, che spesso assume caratteri predatori e nocivi per interi sistemi economici e sociali, esponendo alla povertà milioni di uomini e donne». L'enciclica *Laudato sì* approfondisce questo nesso affermando che questo mondo ha un grave debito sociale verso i poveri.

Inoltre c'è un vero "debito ecologico", soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi. Il debito estero dei Paesi poveri si è trasformato in uno strumento di controllo, ma non accade la stessa cosa con il debito ecologico. Su questo versante della critica al sistema finanziario, nel 2018 il Vaticano affonda un colpo mortale. Per la prima volta si entra nel merito affermando che alcuni prodotti finanziari, fra cui i cosiddetti "derivati", hanno favorito il sorgere di bolle speculative, le quali sono state importanti concause della recente crisi finanziaria. Si constata qui una carenza etica che diviene tanto più grave quanto più tali prodotti sono negoziati sui cosiddetti mercati non regolamentati (over the counter) - esposti più dei mercati regolamentati all'azzardo, quando non alla frode – e sottraggono linfa vitale ed investimenti all'economia reale. Simile valutazione etica può essere effettuata anche nei confronti di quegli utilizzi dei credit default swap (CDS: i quali sono particolari contratti assicurativi del rischio da fallimento). Il mercato dei CDS, alla vigilia della crisi finanziaria del 2007, era così imponente da rappresentare all'incirca l'equivalente dell'intero PIL mondiale. Il diffondersi senza adeguati limiti di tale tipo di contratti, ha favorito il crescere di una finanza dell'azzardo e della scommessa sul fallimento altrui. La manipolazione della misura dei fixing e del Libor costituisce anch'esso un caso di grave violazione etica, con conseguenze ad ampio raggio.

La finanza speculativa è alleata di un sistema fiscale iniquo mondiale e nazionale. Oggi più della metà del commercio mondiale viene effettuato da grandi soggetti che abbattono il proprio carico fiscale spostando i ricavi da una sede all'altra, a seconda di quanto loro convenga, trasferendo i profitti nei

paradisi fiscali e i costi nei Paesi ad elevata imposizione tributaria. In realtà, un'imposizione dei tributi, quando è equa, svolge una fondamentale funzione perequativa e di redistribuzione della ricchezza, non solo in favore di coloro che necessitano di opportune sovvenzioni, ma anche per sostenere gli investimenti e la crescita qualitativa dell'economia reale.

Se l'ambiente risente fortemente di un'economia estrattiva, resa possibile dall'indebolimento delle economie causato dal debito pubblico, è anche vero che il sistema offshore, specie per i Paesi le cui economie sono meno sviluppate o fragili, ha finito per aggravare il loro debito pubblico acuendone i costi ambientali e sociali. Fra l'altro, è noto che importanti soggetti economici tendono a perseguire stabilmente, spesso con la connivenza dei politici, una prassi di socializzazione delle perdite. In questo senso anche i salvataggi delle banche private.

Quindi si privatizza, aumentando il debito pubblico per il venir meno di risorse permanenti al netto delle vendite, estraendo così valore, e quando il ciclo è giunto al collasso si torna indietro, ripagando per la seconda volta, con un nuovo aumento del debito pubblico. Quest'ultimo rappresenta oggi uno dei maggiori ostacoli al buon funzionamento ed alla crescita qualitativa delle varie economie nazionali. Numerose economie nazionali sono infatti appesantite dal dover far fronte al pagamento degli interessi che provengono da quel debito e devono perciò dolorosamente intraprendere degli aggiustamenti strutturali a tale scopo. Di fronte a tutto ciò, da una parte, i singoli Stati sono chiamati a correre ai ripari con assennate ripartizioni delle spese ed oculati investimenti, dall'altra, a livello internazionale, pur mettendo ogni Paese di fronte alle sue ineludibili responsabilità, occorre anche consentire e favorire ***delle ragionevoli vie d'uscita dalle spirali del debito***, non mettendo sulle spalle degli Stati - e quindi sulle spalle dei loro concittadini, vale a dire di milioni di famiglie - degli oneri che di fatto risultano insostenibili. Ciò anche mediante politiche di ragionevole e **concordata *riduzione del debito pubblico***, specie quando questo è detenuto da soggetti di tale consistenza economica da essere in grado di offrirla.

Fin qui ho riportato soprattutto la posizione etica del

Vaticano su questioni economiche e finanziarie che generano costi sociali e ambientali. Ed ora alcune proposte personali.

Senza la ridefinizione del debito che lega il Nord e il Sud del mondo, non c'è possibilità di riuscita da fenomeni globali quali il riscaldamento climatico e le migrazioni epocali forzate. Strategicamente è tempo di proporre una conferenza internazionale sul debito e fisco parallelamente a quella sul clima e migrazioni forzate perché senza affrontare il tema finanziario, fiscale e la sua causa ed effetto che è il debito, non possiamo efficacemente intervenire per una conversione ecologica, l'unica in grado di scongiurare un cambiamento climatico irreversibile e la deportazione di milioni di persone.

Davanti all'imponenza e pervasività degli odierni sistemi economico-finanziari, potremmo essere tentati di rassegnarci al cinismo e pensare che con le nostre povere forze possiamo fare ben poco. In realtà, ciascuno di noi può fare molto, specialmente se non rimane solo. Numerose associazioni provenienti dalla società civile, e in questo anche Attac e Cadtm (Comitato nazionale per l'abolizione dei debiti illegittimi) giocano un ruolo centrale, rappresentano in tal senso una riserva di coscienza e di responsabilità sociale di cui non possiamo fare a meno.

DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

La fatica della partecipazione e i suoi rimedi

a cura di

Pino Cosentino, Attac Italia

La partecipazione politica si può paragonare a uno sport estremo, come scendere con gli sci dalla vetta del Cervino, o all'ormai proverbiale salmone, a cui sia stato attaccato un peso per vedere se riesce ugualmente a risalire l'avversa corrente.

"Partecipare" per il comune cittadino è oggi una triplice sfida: contro le sue condizioni strutturali di inadeguatezza; contro l'ostilità, spesso neppure dissimulata, delle istituzioni; contro la diffidenza e il fastidio dei suoi pari. Si tratta però di condizioni modificabili. L'inadeguatezza infatti non attiene alle qualità personali: è strutturale, poiché dipende da un contesto (la democrazia rappresentativa, la forma politica che sulla base dell'esperienza storica fino ad oggi sembra la più consona a società di capitalismo pienamente sviluppato) che ha come condizione della propria sopravvivenza la separazione sostanziale e l'unione formale tra politica e cittadini.

Viviamo in un sistema politico che deve proclamare le virtù della partecipazione mentre la rende impraticabile per chi non sia particolarmente vocato al sacrificio. Tuttavia questa contraddizione rappresenta un'autentica difficoltà per il sistema vigente, che deve vedersela con una persistente crisi di consensi. Questa contraddizione è la crepa nel muro che il capitalismo ha eretto a difesa dei suoi meccanismi di funzionamento, ma include una trappola in cui cadono coloro che, apprezzando la contraddizione e vedendone le potenzialità, vorrebbero introdurre mutamenti sostanziali nel sistema costruendo liste elettorali e organizzazioni di sostegno (partiti), subordinati alla lista. Così il punto debole del sistema si converte in suo punto forte. Nell'immaginario di molti attivisti vive ancora lo schema secondo cui i movimenti salgono di grado e diventano attori politici a tutto tondo

diventando partiti, cioè liste elettorali che si propongono come rappresentanti del popolo. In questo modo le energie dei movimenti sono deviate sul terreno dell'avversario, dove saranno neutralizzate, dovendosi assumere le compatibilità del sistema e andando incontro a una mutazione antropologica che le porta ad essere "ottime ruote di scorta" del sistema che volevano abbattere. Una mutazione in senso diametralmente opposto a quella necessaria.

I movimenti debbono crescere, in senso qualitativo, come organizzazioni "del" popolo e non "delegate dal" popolo, questa è l'unica rivoluzione che aprirà una nuova era nella storia dell'umanità. Ogni altro cambiamento politico, per quanto possa essere presentato come "storico, epocale ecc." non sarà che un avvicendamento di élites.

Il primo e fondamentale terreno di lotta dei movimenti per diventare movimenti politici è la conquista di condizioni favorevoli per la partecipazione, continuativa, di tutti/e i/le cittadini/e che lo desiderino, ai processi decisionali pubblici; non certo passare dall'altra parte della barricata esistente oggi tra rappresentanza e popolo. L'operazione di saltare nel campo della rappresentanza si deve compiere, ma solo quando la crescita quantitativa e la maturazione collettiva dell'organizzazione popolare garantisca che il salto distruggerà il sistema, non l'autorganizzazione del popolo.

Oggi compito politico primario dei movimenti è trasformare la natura del potere politico, a partire dal livello loro proprio. E' far diventare la partecipazione un fenomeno di massa. Questa è politica.

Ci si chiede: su che scala? in quali ambiti? con quali obiettivi?

Si può pensare che movimenti locali possano trasformarsi in soggetti politici collegandosi tra loro per obiettivi quali l'abolizione del trattato di Maastricht, una riforma fiscale che reintroduca una forte progressività sui redditi delle persone fisiche, la separazione tra banche commerciali e banche di investimento, la rottura con la NATO....? Ciò potrà avvenire quando e se i movimenti locali saranno già diventati soggetti politici nell'ambito locale in cui sono nati e dove le loro pratiche possono trasformare un aggregato di solitudini in comunità unite nel custodire e valorizzare il pluralismo delle scelte di vita, personali e collettive, e delle preferenze sull'organizzazione della/e comunità. I movimenti locali diventano attori politici solo se portano i/le cittadini/e ad esercitare collettivamente i poteri politici, e ciò può avvenire in prima istanza su scala locale.

"Riprendersi il Comune": questo obiettivo già posto da Attac Italia è di fatto alternativo all'idea della dimensione politica da raggiungere con un'alleanza nazionale tra movimenti. I movimenti, se non sono già diventati soggetti politici in ambito locale, non sono in grado di costruire, a livello nazionale, delle coalizioni durature capaci di crescere organicamente nel tempo.

In concreto, cosa si deve fare? I movimenti che nascono su problematiche urbanistiche, sulla gestione di servizi pubblici locali e beni comuni, o su qualunque altra questione che faccia capo alle competenze dell'amministrazione comunale, cominciano a diventare movimenti "politici" quando esigono che i/le cittadini/e abbiano un ruolo riconosciuto, regolato e garantito nei processi decisionali pubblici. La partecipazione dei/delle cittadini/e è un diritto, non una concessione delle superiori autorità.

E' necessario che il Comune rimuova gli ostacoli normativi e materiali che ne rendono difficile, o in diversi casi impossibile, l'esercizio. La struttura comunale, a determinate condizioni, deve essere a disposizione dei cittadini per la stesura senza errori di petizioni, proposte, referendum ecc.; per raccogliere tutta la documentazione sui problemi su cui persone singole o gruppi intendono intervenire; le raccolte di firme debbono essere facilitate, allungando il periodo utile e autorizzando i promotori ad autenticare le firme; debbono essere poste a disposizione dei/delle cittadini/e, che ne facciano richiesta nelle dovute forme, sale di riunione e attrezzature varie (computer, stampanti, proiettori ecc.).

Partecipare deve essere più facile e gratificante che non partecipare.

Finché non si vince questa battaglia, in campo resteranno dei volonterosi eroici gruppuscoli, facili prede di ogni allucinazione da auto-referenzialità, fatalmente sterili perché la rivoluzione necessaria riguarda la formazione di nuovi tipi umani, non il conseguimento di cambiamenti normativi o organizzativi in quanto tali. Il lobbismo a fin di bene può sì ottenere dei risultati, anche importanti; ma non ci fa fare alcun passo verso una meta che non è un "meglio" rispetto a un "bene", ma è oggi, semplicemente, il minimo indispensabile.

IL FATTO DEL MESE

Il virus dei bimbiminkia ci porta verso un nuovo '900

a cura di

Marco Schiaffino, Attac Italia

Da Wikipedia: "Nel gergo di internet bimbominkia (a volte riportato con la grafia bimbominchia e abbreviato con le sigle BMK e BM) è un termine con connotazione negativa che indica un utente, spesso adolescente, di scarsa cultura e proprietà linguistiche. Si esprime con un linguaggio basato su errori sintattici e grammaticali, colmo di anglicismi spiccioli, frasi abbreviate da acronimi e decorate da emoticon e altri simboli virtuali. Si è inoltre soliti identificare come bimbominkia una persona dal carattere infantile, autoreferenziale, arrogante, eccessivamente attaccata alla tecnologia e abituata a pubblicare numerosi selfie sulle reti sociali".

Difficile non individuare nella definizione qui sopra la perfetta rappresentazione dei viceministri del governo giallo-bruno attualmente al potere. Non tanto per la bulimia social (quello è frutto degli uffici stampa) quanto per il profilo caratteriale. In questi

ultimi mesi Di Maio e Salvini hanno infatti interpretato il loro ruolo di governo come se stessero postando su un forum Internet. Ferma restando l'assenza di qualsiasi nostalgia per i governi passati, non risultano precedenti di un Ministro della Repubblica abbia direttamente attaccato un premier straniero o intere nazioni e istituzioni internazionali. Tantomeno si è mai visto che un leader politico (Di Maio formalmente lo è) abbia l'abitudine di sparare la prima idiozia che gli viene in mente su qualsiasi argomento, magari postando un video su Facebook mentre fa colazione.

Negli ultimi mesi, invece, ne abbiamo viste di tutti i colori. Annunci improvvisati, ordini "ufficiali" impartiti via Twitter, interpretazioni disinvolte (ed è un eufemismo) di legislazioni e competenze, violazioni delle più elementari regole alla base della divisione dei poteri.
Si può archiviare tutto nella categoria del folkore, riderci sopra, sfruttarlo come materiale per qualche sfottò o meme su Internet. Di fronte all'inarrestabile ascesa dei bimbiminkia, però, qualche domanda sarebbe bene farsela. Perché la loro "normalità" rischia di avere qualche effetto, sia nel breve che nel lungo periodo.

Nel breve periodo, quello a cui stiamo assistendo è una novecentizzazione della nostra società. Anche se c'è chi lo ascrive alla categoria del sovranismo, la tendenza a banalizzare qualsiasi questione individuando un "nemico esterno" è piuttosto una sterzata a 180 gradi rispetto a quel poco di buono che la globalizzazione ha portato a livello culturale negli ultimi anni.
Al concetto di "cittadinanza globale", anche se spesso declinato più in funzione di individualizzazione che di internazionalismo, i bimbiminkia di casa nostra oppongono una visione in cui gli stati-nazione agiscono come entità

ilgranellodisabbia
il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

autosufficienti. Ecco allora che le migrazioni "sono colpa della Francia" e del Franco CFA, oppure che di fronte ai naufraghi salvati dalla nave Sea Watch, che batte bandiera olandese, i bimbiminkia mettono in campo la chiamata in responsabilità del governo olandese. A livello di logica siamo all'assurdo, ma a livello di comunicazione il giochetto è tutt'altro che banale. L'obiettivo è sempre quello di scaricare la responsabilità, ma se i governi precedenti hanno tentato di farlo invocando un "ordine mondiale" indiscutibile e immodificabile, nel nuovo ordine si trona alla logica per cui un colpevole c'è e lo si può individuare attraverso meccanismi che anche un bambino può capire o, più realisticamente, che solo un bambino potrebbe prendere sul serio.

Nel lungo periodo, il rischio è decisamente più elevato e mette in gioco la tenuta di alcuni meccanismi democratici che, per quanto imperfetti e insufficienti, sono da sempre considerati un argine (quanto meno formale) alle pulsioni autoritarie. Quando il ministro degli interni si aggira per il parlamento indossando la divisa della polizia come se fosse Halloween, quando alle indagini della magistratura si oppone la "volontà popolare", quando si minacciano epurazioni negli uffici pubblici adducendo come motivazione la presenza di "manine" in grado di sabotare l'azione di governo, in tutti questi casi si stanno mettendo in discussione linee e confini che sarebbe meglio rispettare. Linee e confini che i bimbiminkia sanno benissimo di non poter cancellare dalla sera alla mattina, ma che è piuttosto facile scolorire, sfumare, diluire.

Ciò che dovrebbe preoccupare davvero, però, è l'effetto contagio.
Continuando ad alzare l'asticella, come sanno benissimo gli esperti di marketing, l'opinione pubblica tende ad adattarsi e a trovare "normale" ciò che fino a qualche tempo prima non era considerato tale.
Il meccanismo che abbiamo di fronte, in questo senso, è cristallino, a partire dallo sdoganamento dell'arroganza giustificata dal potere e della violenza sottintesa (magari a suon di "bacioni" affidati a Twitter) che a ogni forzatura risulta sempre più accettabile e accettata anche da chi la vive con disagio.
Al punto che, una mattina, potremmo svegliarci e scoprire di non avere più un governo di bimbiminkia, ma di vivere in un paese di bimbiminkia.

Appello "Marcia per il clima, contro le grandi opere inutili"

non serve il governo del cambiamento, serve un cambiamento radicale *#siamoancoraintempo*

Chi siamo
Siamo i comitati, i movimenti, le associazioni e i singoli che da anni si battono contro le grandi opere inutili e imposte e per l'inizio di una nuova mobilitazione contro i cambiamenti climatici e per la salvaguardia del Pianeta. Abbiamo iniziato questo percorso diversi mesi fa, ritrovandoci a Venezia lo scorso settembre, poi ancora a Venaus, in Val Susa e in molti altri luoghi, da nord a sud, dando vita ad assemblee che hanno raccolto migliaia di partecipazioni. Siamo le donne e gli uomini scesi in Piazza lo scorso 8 dicembre a Torino, a Padova, Melendugno, Niscemi, Firenze, Sulmona, Venosa, Trebisacce e in altri luoghi.

Dall'assemblea di Roma del 26 gennaio lanciamo l'invito di ritrovarsi a Roma il 23 Marzo per una manifestazione nazionale che sappia mettere al centro le vere priorità del paese e la salute del Pianeta.

Grandi opere e cambiamento climatico
Il modello di sviluppo legato alle Grandi Opere inutili e imposte non è solo sinonimo, come denunciamo da anni, di spreco di risorse pubbliche, di corruzione, di devastazione e saccheggio dei nostri territori, di danni alla salute, ma è anche l'incarnazione di un modello di sviluppo che ci sta portando sul baratro della catastrofe ecologica.

Il cambiamento climatico è uscito da libri e documentari ed è venuto a bussare direttamente alla porta di casa nostra.

Nel nostro paese questa situazione globale si declina in modo drammatico. La mancanza di

manutenzione delle infrastrutture, la corruzione e la cementificazione selvaggia seminano morti e feriti a ogni temporale, a ogni ondata di maltempo, a ogni terremoto.

Il cosiddetto "governo del cambiamento" si è rivelato essere in continuità con tutti i precedenti, non volendo cambiare ciò che c'è di più urgente: un modello economico predatorio, fatto per riempire le tasche di pochi e condannare il resto del mondo a una fine certa. Le decisioni degli ultimi mesi parlano chiaro.

Mentre ancora si tergiversa sull'analisi costi benefici del TAV in Val di Susa, il governo ha fatto una imbarazzante retromarcia su tutte le altre grandi opere devastanti sul territorio nazionale: il TAV terzo Valico, il TAP e la rete SNAM, le Grandi Navi a Venezia, il MOSE, l'ILVA a Taranto, il MUOS in Sicilia, la Pedemontana Veneta, oltre al al tira e molla sul petrolio e le trivellazioni, con rischio di esiti catastrofici nello Ionio, in Adriatico, in Basilicata ed in Sicilia.

Giustizia sociale è giustizia climatica

Le catastrofi naturali non hanno nulla di naturale e non colpiscono tutti nella stessa maniera. Lo vediamo purtroppo quotidianamente e chi sta in basso, infatti, paga i costi del cambiamento climatico e della mancata messa in sicurezza dei territori.

È vero fuori dai grandi centri cittadini, dove la devastazione ambientale mangia e distrugge la natura, ma è vero anche negli agglomerati urbani, luoghi sempre più inquinati in cui persino i rifiuti diventano un business redditizio.

È vero non solo dal nord al sud dell'Italia, ma anche dal nord al sud del nostro pianeta.
Milioni di migranti climatici sono costretti a lasciare le proprie terre ormai rese inabitabili e vengono respinti sulle coste europee.

Nel nostro paese terremotati e sfollati vivono in situazione precarie, carne da campagna elettorale mentre le risorse per la ricostruzione non sono mai la priorità per alcuna compagine politica.

Quando le popolazioni locali, in Africa come in Europa, provano ad opporsi a progetti tagliati sui bisogni di multinazionali e lobby cementifere la reazione dello Stato è sempre violenta e implacabile.

L'unica proposta "verde" dei nostri governanti è di scaricare non soltanto le conseguenze ma anche i costi della crisi ecologica su chi sta in basso.

Noi diciamo che se da una parte la responsabilità di rispondere al cambiamento climatico è collettiva e interroga i comportamenti di ciascuno di noi, dall'altra siamo convinti che i costi della transizione ecologica debbano ricadere sulle spalle dei ricchi, in primis le lobbies che in questi anni si sono arricchite accumulando profitti, a discapito della collettività e dei beni comuni.

Il sistema delle grandi opere inutili e il capitalismo estrattivo sono altrettante espressioni del dominio patriarcale che sollecita in maniera sempre più urgente la necessità di riflessione sul legame tra donne, corpi e territori e sarà uno dei temi portato nelle piazze dello sciopero transfemminista globale dell'8 marzo.

E' giunto il momento di capire di cosa il nostro paese e il nostro pianeta hanno davvero bisogno.

Si potrà finalmente cominciare a dare priorità alla lotta al cambiamento climatico, cessando così di contrapporre salute e lavoro come invece è stato fatto a Taranto, dove lo stato di diritto è negato e chi produce morte lo può fare al riparo da conseguenze legali solo:

- riducendo drasticamente l'uso delle fonti fossili e del gas e rifiutando che il paese venga trasformato in un Hub del gas

- negando il consumo di suolo per progetti impattanti e nocivi e gestendo il ciclo dei rifiuti in maniera diversa sul lungo periodo (senza scorciatoie momentanee) con l'obiettivo di garantire la salute dei cittadini

- praticando con rigore e decisione l'alternativa di un modello energetico autogestito dal basso, in

opposizione a quello centralizzato e spinto dal mercato

– abbandonando progetti di infrastrutture inutili e dannose e finanziando interventi dai quali potremo trarre benefici immediati (messa in sicurezza idrogeologica e sismica dei territori , bonifiche, riconversione energetica, educazione e ricerca ambientali)

E' urgente garantire il diritto all'acqua pubblica, una nuova Strategia Energetica Nazionale riscritta senza interessi delle lobbies, la messa a soluzione delle scorie nucleari, la riduzione delle spese militari, il disarmo nucleare.

I nostri territori, già inquinati da discariche fuori controllo, inceneritori e progetti inutili, sono oltremodo distrutti da monoculture e pesticidi che determinano desertificazione e minano la possibilità di una sempre maggiore autodeterminazione alimentare.

E' necessario che le risorse pubbliche vengano destinate ad una buona sanità, alla creazione di servizi adeguati, al sostegno di una scuola pubblica e di università libere e sganciate dai modelli aziendalisti, ad un sistema pensionistico decoroso, ad una corretta politica sull'abitare e di inclusione della popolazione migrante con pari diritti e dignità.

Appuntamenti verso il 23 marzo (agenda ancora in aggiornamento):

- 27 gennaio: Vicenza. Assemblea regionale dei comitati veneti
- 2 febbraio: Roma. Rete Stop TTIP Assemblea nazionale
- 2 febbraio: Napoli. Assemblea Regionale Stop Biocidio
- 3 febbraio: Termoli. Assemblea di movimenti e comitati in lotta contro la deriva petrolifera.
- 23 febbraio: Tito. Assemblea coi sindaci No Triv della Basilicata e della Campania.

- Fine febbraio (data in definizione): Napoli. Prossima assemblea nazionale verso il 23 marzo.

- 8 marzo: Non una di Meno – Sciopero Globale Transfemminista.
- 8-9-10 marzo: Roma. A Sud. Tavoli su giustizia climatica, energia, ecofemminismo.
- 15 marzo: Global Climate Strike
- 22 marzo: Roma. Giornata su alimentazione agroecologia a cura di Genuino Clandestino
- 15-31 marzo: Fabriano. Festival Terre Altre.

numero 38 | gennaio febbraio 2019

ilgranellodisabbia

il periodico per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Luisa Mortola
Valerio Amici
Ivo Grillo